

IL MINISTRO FRANCESCHINI: "LA QUANTITÀ DI RESISTENZE INCONTRATE DIMOSTRA CHE IL CAMBIAMENTO È FORTE"

## Beni culturali, la riforma tra due fuochi

LAVINIA RIVARA

ROMA. Da una parte storici dell'arte, ex ministri, soprintendenti e archivisti che insorgono contro una riforma accusata di smantellare la tutela dei beni artistici e paesaggistici per puntare solo a far cassa; dall'altra il premier Matteo Renzi che invece preferirebbe soluzioni anche più radicali per limitare i poteri delle soprintendenze, contro le quali ha battagliato da sindaco di Firenze. In mezzo il ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini che ha già presentato il decreto in Parlamento, ai sindacati e alla stampa. E che, come ha spiegato nelle commissioni di Camera e Senato, la pensa così: «La quantità di resistenze che sto incontrando da sola dimostra che questa è una riforma che cambia moltissimo».

E dunque è scontro nel governo? Franceschini lo nega. Certo il provvedimento non ha ricevuto un vero e proprio stop perché non è mai stato all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri. E naturalmen-

te il premier conosceva i contenuti della riforma prima che questa fosse pubblicamente illustrata. Però una cosa è chiara: sarà il capo del governo a decidere se dare il via libera al testo, magari con qualche ritocco, nel Consiglio dei ministri del 31 luglio, l'ultimo prima della pausa agostana.

Il nodo delle soprintendenze e l'arrivo dei manager per 20 grandi musei italiani, da Pompei agli Uffizi, da Brera a Caserta

O se rinviare tutto a settembre. Quando comunque una scelta andrà fatta perché la riforma (in realtà un decreto della presidenza del consiglio dei ministri) nasce dagli obblighi della spending review.

Uno dei nodi più controversi del riassetto è l'unificazione delle soprintendenze per i beni artistici con quelle per i beni architettonici e paesaggistici, con una

unica direzione centrale (restano intatte quelle ai beni archeologici). E già questo sottrae competenze e poltrone. Ma non basta, perché alle nuove soprintendenze saranno affidati solo compiti di tutela e formazione, legandole alle facoltà universitarie (modello policlinici). La vera rivoluzione è che non si occuperanno più della gestione dei musei. Attraverso concorsi internazionali o reclutamento interno saranno selezionati i direttori di 20 grandi musei, dagli Uffizi a Brera, da Pompei alla Reggia di Caserta, oggi guidati da funzionari privi di ogni potere decisionale. Con la riforma in queste 20 eccellenze arriveranno manager del settore, dirigenti di prima e seconda fascia, con piena autonomia gestionale, in grado di occuparsi di ricerca, formazione, studi ma anche di marketing. Perché l'obiettivo della riforma è certamente anche quello di far fruttare di più il nostro patrimonio artistico.

Ma per molti è scattato l'allarme rosso. Ovviamente, tra i direttori regionali del Mibac che, dovendo risparmiare, vengono declassati da I a II fascia, tra gli stessi soprintendenti. Mentre un ex ministro oggi direttore dei Musei vaticani come Antonio Paolucci parla di «macelleria culturale», la storica associazione Bianchi Bandinelli denuncia lo «smantellamento e la mortificazione delle professionalità», fino alle grida di Vittorio Emiliani del Comitato per la bellezza: «È una distruzione col lanciafiamme».

Sul fronte opposto pare ci sia il presidente del Consiglio che non vorrebbe lasciare alle soprintendenze neanche i pieni poteri sulla tutela del patrimonio. Eppure quei poteri, che spesso ostacolano anche piccole opere ma hanno pure evitato la cementificazione del Belpaese, con la riforma non sarebbero più inappellabili: i Comuni infatti contro le decisioni dei soprintendenti potranno rivolgersi ad una commissione regionale che dovrà decidere entro 10 giorni. Adesso si tratta di capire se questa mediazione basterà a Matteo Renzi.



Dario Franceschini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

